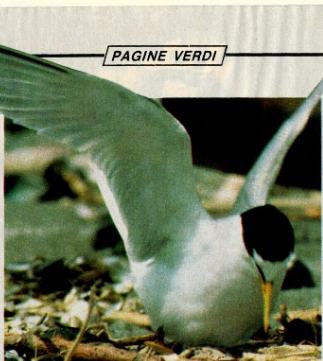


NATURA NOSTRA di Fulco Pratesi

DALLE RUSPE AI TURISTI NELLE PALUDI DI MARANO?

A poche centinaia di metri dagli ombrelloni di Lignano Sabbiadoro e dal porto di Lignano (Udine) la laguna di Marano si apriva, fino a pochi mesi fa, in tutta la sua deserta bellezza. E sulle isole di Marano e Marignone, subito a ridosso del mare, l'ambiente solitario ed integro ospitava le più importanti colonie di nidificazione del Fraticello e del Fraticello esistenti nell'Alto Adriatico.



Un Fraticello sul suo nido.

Per difendere dall'invasione dei turisti la privacy di questi due uccelli acquatici, il Wwf e il Comune di Marano avevano chiuso all'accesso l'intera zona, peraltro già indicata nel Piano urbanistico regionale come ambito di tutela ambientale da assoggettare «a misure di salvaguardia rigorose». Ma come, avviene nella nostra Italia provvisoria, non c'è luogo che possa dirsi al sicuro da alterazioni e degrado. E così da qualche mese draghe ed escavatori stanno vomitando su questo piccolo universo palustre fango e i detriti risultanti dalla escavazione dei canali navigabili della laguna. Il meccanismo è il seguente: per facilitare il transito dei motopescherecci si approfondiscono sempre di più le vie d'acqua. Questo fa sì che il moto ondoso e il gioco delle correnti divengano più intense erodendo le barene (isolotti sottoposti a sommersione) e i cordoni litoranei che separano la laguna dal mare. Così per evitare la scomparsa delle isole maggiori, si rovescia su di esse il materiale di scavo.

Quello che lo Wwf denuncia è che lo scarico dei detriti avviene seppellendo antichi e preziosi ambienti palustri con la loro fauna nidificante e la loro flora residuale, offrendo con il pericolo che sul suolo così conquistato sorgano appetiti e progetti tesi a "valorizzarlo" con insediamenti turistici e balneari. Molto meglio sarebbe —

barene esistenti che, a quanto ha dichiarato Livio Poldini, ordinario di Botanica all'università di Trieste (che ha chiesto l'immediata sospensione dei lavori in corso), rappresentano «uno dei più significativi esempi di biocenosi lagunare».

DA LEGGERE

I COLORI DEL SAPERE

Il duecentotrentaduesimo anniversario della nascita di James Parkinson potrebbe essere l'anno della definitiva vittoria sulla malattia da lui scoperta. O, almeno, segnare l'inizio di una terapia realmente efficace. Lo sostiene Cesare Fieschi passando in rassegna la letteratura medica sui trapianti di neuroni per la cura del morbo di Parkinson in una nuova rubrica ("L'occasione di Sapere") che da questo numero compare sul mensile "Sapere".

La più antica e prestigiosa rivista italiana di divulgazione scientifica, che ha attraversato indenne il Ventennio e superato alcuni anni fa una scissione della redazione (da una sua costola è nata "SE-Scienza esperienza"), cambia la veste grafica. Sulle sue pagine, fino a ieri troppo austere, è arrivato il colore, e la grafica è stata vivacizzata. Ora è più agile e leggibile. Ma non solo per il suo look esteriore. Tutto il progetto editoriale è stato messo a fuoco. Il target della rivista è sempre più decisamente costituito da insegnanti e studenti delle medie secondarie e dal grande pubblico interessato ad un'analisi non gratuitamente ideologica dei risvolti sociali della scienza.

Questo giustifica le rubriche fisse di storia della scienza di Fabio Sebastiani, i flash sulle novità tratti dalle riviste internazionali e le inchieste sui grandi problemi e progetti della scienza. L'ultimo numero ospita una discussione del megaprogetto internazionale di mappatura del genoma umano, e sul prossimo verrà analizzato il fenomeno droga a partire dagli effetti fisiologici di ogni singola sostanza fino alle vie dello spaccio e alle tecniche di recupero.

FEDERICO DI TROCCHIO

BESTIARIO di Giorgio Celli

L'APE CI INSEGNA A ROMPERE LE CATENE

Metti una sera a cena con uno psicologo e spero di problemi del lavoro. Il commensale, che si era impadronito della conversazione, trasformandola in una lezione, ricordava il film "Tempi moderni" di Charlie Chaplin, o "Metropolis" di Fritz Lang, come esemplari. Gli operai, messi alle catene di montaggio, destinati per sette, otto ore a compiere lo stesso gesto, si robotizzano a poco a poco, perdono la propria identità e, quel che più importa, tendono a rendere sempre meno. Insomma, alla catena di montaggio non si diventa per nulla degli "uomini di pietra", overossia degli stakanovisti. Al contrario. Se si ignora il senso di quello che si fa non si può essere pienamente efficienti. Per questo, dichiarava lo psicologo, sarà bene che l'operario lavori in diversi reparti, acquisendo un'idea dell'opera complessiva, ponendo in relazione la vite con la ruota, e la ruota con la macchina.

Proprio come nell'alveare, mi capitò di pensare, mentre consentivo all'ascolto dello sproloquio. Difatti, l'ape operaia, nata al mondo, fa carriera (il "sogno americano" dell'alveare) svolgendo un po' tutti i mestieri. Dal primo al terzo giorno e spazzina, e collabora a tener pulita la "città". Dal quarto al dodicesimo giorno lascia l'umile mansione

di netturbina, matura speciali ghiandole e diventa nutrice, elargendo la pappa reale alle larve, di regina soprattutto. Dal tredicesimo al diciassettesimo giorno la piccola balla scopre in sé la vocazione di costruttrice e, insieme alle compagne, mette in opera un suo segreto, la cera, per edificare i favi.

Alla scoccare del diciottesimo giorno la nostra versatile lavoratrice vince il concorso di guardiana e comincia a sorvegliare le vie d'accesso all'arnia. Punge gli intrusi, anche se gli costa la vita, ma il dovere è dovere.

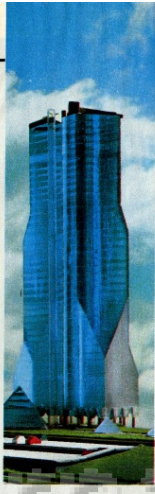
Superstite, dal ventitreesimo giorno in poi assume la funzione di bottinatrice, mestiere nobile, che le consente di volare nel sole a raccogliere il nettare e il polline sui fiori. Ma non si creda che, raggiunti il vertice, cessi di lavorare. Tutt'altro. I percorsi fiore-alveare, e viceversa, di tutte le api di una comunità durante una stagione di bottinamento, messi idealmente su di una sola linea, coprono, a quanto sembra, la distanza tra la Terra e la Luna. Avrà ragione lo psicologo? Fare tutti i mestieri rende stakanovisti?

TERRA BRUCIATA

di Antonio Cederna

L'OTTUSA MODERNITA' DEL "PALACE" DI BRESCIA

Nel grosso quartiere direzionale che dagli anni Sessanta si va a fatica sviluppando a Brescia, a sud del centro storico, dovrebbe



sorgere, in variante a un vecchio piano di lottizzazione, un ro stupefacente manufatto edilizio: il "Crystal Palace", una torre per uffici di 100 mila metri cubi, alta 131 metri e 37 piani.

Sarebbe, nientemeno, il più alto grattacielo d'Italia, quattro metri in più del grattacielo Pirelli a Milano: i suoi progettisti e sostenitori lo considerano un "simbolo del terzo millennio", e «dello spirito imprenditoriale bresciano», perché l'altezza significherebbe capacità tecnologica, finanziaria, amministrativa, conformando ad una città quale Brescia



Il centro storico di Brescia. A sinistra: il plastico del "Crystal Palace".

che si proietta nel futuro», e così via.

Strano, ma vero: c'è sempre chi misura progresso e modernità con il colossale, con l'altezza di un edificio e il numero dei piani, dando prova di un preoccupante infantilismo culturale; in realtà, come osservano le persone ragionevoli, quella torre non sarebbe altro che un'arrogante e ottusa intrusione nell'ambiente bresciano, un corpo estraneo che umilia l'identità urbana e manda fuori scala le emergenze tradizionali, cupole del Duomo, torre del Broletto, collina del Casello.

Insomma, un intervento da Terzo mondo, da retroguardia architettonica e urbanistica; e quella del grattacielo, ha scritto giustamente Cesare De Seta, «l'avanguardia del garbato».

Il progetto deve ancora essere discusso dal consiglio comunale, e ci si augura che venga bocciato, perché Brescia ha saputo darci negli anni scorsi una lezione di urbanistica moderna, che non può essere smentita: è il quartiere di edilizia pubblica di San Polo, per 18 mila abitanti, alla periferia sud-orientale.

Il terreno (350 ettari) è stato acquistato preventivamente a prezzo agricolo dal Comune, che lo ha poi urbanizzato e ceduto agli operatori, recuperando interamente i finanziamenti iniziali e le spese sostenute, mantenendo il controllo pubblico sull'intero intervento e mettendo fuori mercato la speculazione. E' quello che, da decenni, fanno i paesi civili.

Ma San Polo non piace ai cultori dei grattacieli, indifferenti come sono ai problemi seri delle città e della gente che le abita.

MANGIARE SANO

NON AVRAI ALTRA PASTA...

Alla Corte di giustizia europea, il 12 novembre si è avuto il grande maccheronico scontro fra due opposte ideologie. Una ispirata al dogma della semola di grano duro: non avrai altra pasta al di fuori di me. L'altra suggerita da blasfeme, barbariche alchimie alimentari: con additivi consentiti (fosfato di calcio, soluzioni collodali di proteine, e così via) si può produrre (dicono) ottima pasta (che tra l'altro "non scuoce") anche usando farina di grano tenero.

L'Italia vessillifera della prima ideologia (la legge 4/7/67 n. 380, pomo della discordia, vieta la vendita sul territorio nazionale di pasta che non sia semola di grano duro), è in veste di "convenuto", con a fianco Francia e Grecia. Sono invece "attori" Olanda, Regno Unito, Belgio, Danimarca e Germania. La regia è dell'Unilever: la multinazionale che impera nel settore alimentare è anche l'occhio "membro aggiunto" della Comunità agricola.

La guerra dei maccheroni si concluderà con una sentenza (che forse ci sarà avversa e ci decurterà le esportazioni) prevista per la prossima Quaresima (ma per l'Unilever sarà sempre Carnevale). Nell'attesa, placheremo l'ansia con ragionevoli porzioni di pasta-scuita verace, non barbarica. Se saremo saggi, sposteremo la pasta (360 calorie per etto, peso "a crudo", e 11 grammi di proteine di mediocre potere nutritivo) con prosciutto, o rigatoni con spuntature di maiale o, perché no, bucatini alla carbonara: ma con l'avvertenza di rinunciare all'ornai sovaccaricante "secondo" e concludere con verdure e frutta. Gusto, risparmio e salute.

EMANUELE DIAMLA VITALI



Due api operaie cacciano una saccheggiatrice.

BRESCIA